

PASSIVE CAMPAGNE REFERENDARIE
CHE DISARMANO I LAVORATORI SALARIATI
(Prospettiva Marxista – luglio 2024)

Abbiamo analizzato come la metropoli imperialista italiana, a fronte del carovita degli ultimi anni, in merito a questioni sociali che hanno riguardato direttamente il proletariato, si è distinta, rispetto ad altre democrazie imperialiste, per la mancanza di un significativo fenomeno di reazione e di mobilitazione rivendicativa da parte dei lavoratori. Componente di questa situazione di generale passività è sicuramente la condizione in cui versano i maggiori sindacati italiani, condizione a sua volta determinata dagli effetti di una lunga fase di assenza di vaste e durature lotte da parte del proletariato. Nessuno dei maggiori sindacati italiani ha cercato di impostare e di organizzare tra i lavoratori un piano d'azione che fosse in grado di rispondere alle difficoltà di classe legate al carovita o ad una politica di "riforme" del mondo del lavoro (una politica portata avanti, ormai nel corso dei decenni, da tutti i Governi, di ogni colore e fisionomia ideologica, con straordinaria continuità) che ha avuto l'effetto di un macigno sulla testa dei proletari. La storia del movimento operaio ci insegna che le influenze delle ideologie borghesi o di metodi politici funzionali di fatto agli interessi borghesi hanno potuto contribuire al concretizzarsi di pesanti sconfitte per il proletariato. Le infiltrazioni politiche, ideologiche e organizzative della borghesia nel movimento operaio ci sono sempre state, a seconda del periodo storico con più o meno intensità. Quando la classe operaia è riuscita a conquistare momenti e spazi per una propria emancipazione da queste influenze, a rendersi indipendente politicamente, quando attraverso la lotta ha imposto una propria volontà, ha dimostrato di poter ridimensionare la presa di determinate ideologie padronali, fino a poterne significativamente depotenziare la funzione di strumento di controllo e di sottomissione della lotta proletaria agli interessi della classe dominante. Ma questa tensione, questo rapporto, questo conflitto mai definitivamente concluso si sviluppa e si configura a seconda delle fasi economiche e della condizione del contesto sociale e politico, dei rapporti di forza tra classi. La specifica conformazione, storia e condizione del capitalismo italiano hanno manifestato fattori che hanno potentemente contribuito ad un basso livello delle lotte nei luoghi di lavoro. Possiamo ricordare, negli ultimi vent'anni circa, una presenza di lotte operaie nella logistica e in alcune realtà industriali in fase di ristrutturazione o di dismissione. Questi fermenti però non hanno riguardato la dimensione più generale della classe operaia italiana e le sue più diffuse strutture sindacali. I sindacati confederali, Cgil-Cisl-Uil, sono ancora i sindacati maggioritari tra i lavoratori salariati, anche se permane una tendenza al calo degli iscritti. La loro, nemmeno troppo taciuta, affinità con i Governi di centro-sinistra (senza dimenticare la disinvoltura mostrata dalle burocrazie, si pensi soprattutto al caso Cisl, nel reindirizzare le proprie simpatie a seconda dei cambi di maggioranza) ha costantemente contrassegnato una subalternità rispetto all'influenza, ai mutevoli risvolti del gioco politico della borghesia. Sempre di più i giovani salariati che entrano nei luoghi di lavoro, nella maggioranza dei casi, non vedono nell'organizzazione sindacale uno spazio, un ambito in cui strutturare realmente una difesa o una spinta collettiva al miglioramento della propria condizione lavorativa, del proprio salario. Su questa condizione delle componenti giovanili della classe operaia italiana, sulle loro possibilità di avvicinarsi ad un'esperienza di organizzazione e di lotta collettiva, gravano gli effetti di un lungo ciclo di precarizzazione. Uno dei maggiori sindacati italiani mostra di voler dare oggi una risposta a questa situazione attraverso uno strumento, il referendum, che ha in sé criticità e contraddittorie implicazioni rispetto all'obiettivo di recuperare un autentico potere contrattuale da parte dei lavoratori.

Un trend di riforme sul lavoro ha indebolito i lavoratori salariati

La campagna di raccolta firme per quattro referendum messa in campo dalla Cgil, ha coinvolto molti lavoratori e sono milioni i proletari oggettivamente interessati dalle tematiche

referendarie. A proposito di questa campagna di raccolta firme e della campagna referendaria che eventualmente ne scaturirà l'anno prossimo, occorre, quindi, avere chiari alcuni sostanziali punti fermi. È palese come la dirigenza Cgil stia veicolando ideologie che influenzano il proletariato additandogli modalità di intervento politico lontane dai metodi che la classe operaia dovrebbe adottare per essere autonoma dalla borghesia. Oltre alla raccolta firme per i referendum su questioni lavorative, il segretario della Cgil Maurizio Landini ha annunciato che il suo sindacato sarebbe pronto a raccogliere le firme per un referendum abrogativo sull'autonomia differenziata. Nella conferma di una radicata propensione al coinvolgimento nelle dinamiche di gestione dei poteri pubblici della borghesia, l'iniziativa della Cgil ribadisce l'offerta a giocare di sponda con le attuali opposizioni contro il Governo Meloni. Nello specifico, la critica di Landini all'autonomia differenziata e al premierato ha fatto riferimento – nel solco di una funzione socialimperialista che solo la scarsa conflittualità di classe e il declinante peso sindacale tra i lavoratori rendono relativamente poco appariscente e incisiva – alla preoccupazione di un eventuale decremento della competitività nazionale a fronte della concorrenza interimperialistica. Queste posizioni reazionarie, che prendono comunque piede tra i lavoratori, vanno combattute, con un lavoro politico che favorisca la formazione di lavoratori coscienti che non si facciano trascinare in battaglie che non gli appartengono. L'arco temporale degli ultimi trent'anni, cioè da metà degli anni '90, ha costantemente visto la classe operaia perdere forme di tutela e conquiste ottenute in precedenti fasi di lotta e cicli sociali e politici. All'inizio di questo ciclo, essendo ancora presente sui luoghi di lavoro una quota non marginale di lavoratori passati attraverso l'esperienza della fase di lotte e rivendicazioni degli anni '70, essendo ancora operante, seppur in evidente indebolimento, una continuità di forme di organizzazione e di rivendicazione, la nostra classe diede segni di reattività, seppur insufficienti non solo ad arrestare ma anche a frenare considerevolmente la tendenza alla precarizzazione. Con il tempo anche questa inadeguata capacità di mobilitazione è sostanzialmente venuta meno, con una serie di gravi provvedimenti, Jobs Act e riforme pensionistiche tra tutti, che sono passati senza che si formasse un vero fronte di lotta dei lavoratori. All'interno di questo processo storico hanno conosciuto un profondo mutamento anche quelle forze politiche che in fasi precedenti avevano svolto, sia pure in maniera non continua e molto meno compiutamente e nitidamente di quanto altre formazioni avevano fatto in altre realtà sociali imperialistiche, le tipiche funzioni opportunistiche. Il protratto e drastico indebolimento del movimento operaio italiano ha significato anche un netto ridimensionamento di una componente sociale e politica di riferimento per una proposta tradunionistica e una presenza opportunistica. Le forze politiche in vario modo eredi del PCI e della sua "area" abbandonavano sempre più i propri tratti opportunistici, per quanto assai meno caratterizzanti rispetto ad altre esperienze di tradizione socialdemocratica o stalinista in Europa, per divenire sempre più pienamente interpreti della allora dominante tendenza liberista ed europeista. La ridefinizione di un assetto politico che fosse confacente alle spinte e alle esigenze delle dinamiche in corso nel mercato mondiale trovò un sindacalismo confederale totalmente appiattito sulle logiche politiche della sinistra parlamentare. Con le lotte operaie divenute sempre più un ricordo, al sindacalismo confederale serviva ancorarsi ancora di più alle istituzioni dello Stato borghese, scelta molto più coerente rispetto alla propria condizione di subalternità politica piuttosto che mettere mano ad una riorganizzazione della capacità di difesa e rivendicativa per preparare una qualche risposta di classe agli attacchi che sarebbero arrivati negli anni successivi. Le centrali burocratiche sindacali spianarono di fatto addirittura la strada a determinate riforme, come la legge Treu sull'introduzione dei contratti precari in Italia. Dal 1997, anno del pacchetto Treu, ad oggi, ben 16 Governi (dal Governo Prodi I al Governo Meloni) hanno introdotto normative sul lavoro che hanno sempre di più peggiorato le condizioni del proletariato. Nessun Governo in tutti questi anni ha mai invertito questo trend, anzi ognuno di questi Governi ha introdotto nuovi elementi che hanno agevolato il padronato a discapito dei proletari. Dopo trent'anni di controriforme sul lavoro, non può essere il referendum la via d'uscita per difendere gli interessi immediati del proletariato.

Referendum e rapporti di forza tra le classi

Il 25 aprile la Cgil ha avviato una campagna di raccolta firme nei luoghi di lavoro, ma non solo, anche nelle diverse piazze o mercati delle città italiane. A conferma del carattere interclassista dello strumento referendario. La nostra critica, come militanti rivoluzionari, a questo strumento non può però risolversi in un generico e indistinto anatema. Occorre, di volta in volta, capire la concreta situazione storica dei rapporti di classe e del quadro politico in cui il suo utilizzo si colloca.

È, quindi, necessario capire le ragioni politiche che stanno dietro ad una campagna referendaria come questa. I quattro quesiti referendari abrogativi si propongono di:

- cancellare le norme sui licenziamenti previste dal Jobs Act, che consentono ai datori di lavoro di non reintegrare un lavoratore licenziato in modo illegittimo nel caso sia stato assunto dopo il 2015;
- togliere il tetto massimo all'indennizzo in caso di licenziamento ingiustificato nelle piccole aziende;
- abrogare la liberalizzazione dei contratti a termine per limitare l'utilizzo a causali specifiche e temporanee;
- cancellare la norma che esclude la responsabilità solidale delle aziende committenti nell'appalto e subappalto, in caso di malattia o infortunio professionale.

Le tematiche riportate nei quesiti sono indubbiamente interessanti per il proletariato, sono tematiche che dovrebbero far riflettere i lavoratori su che cosa ha riservato loro il capitale e le sue multiformi espressioni politiche negli ultimi trent'anni. Se negli anni '80 dello scorso secolo si era manifestamente chiusa una fase di conflittualità operaia e di rivendicazioni proletarie, non di meno (anche se nel clima di quel decennio la percezione diffusa dello stato di salute della società capitalistica era ben altra) stava maturando anche l'esaurimento di una fase di espansione e di agguerrita competitività del capitalismo italiano. Sarà sempre più evidente successivamente come il proletariato sarebbe stato sempre meno chiamato ai "sacrifici" in nome di più o meno enfatizzati "miracoli italiani" (che tornarono sì a popolare lo scenario elettorale, ma in forma ormai farsesca) ma in ragione delle esigenze di contenere il declino dell'imperialismo italiano (facendo pagare il conto meno salato possibile ad altre classi e mezze classi). I sindacati confederali fecero la loro parte, favorendo l'assunzione da parte delle forze politiche di riferimento del ruolo di migliore interprete della traduzione del compito generale di contenimento del declino in provvedimenti anti-operai e anti-proletari. Ricordiamo che il Jobs Act, contro cui si indirizza oggi la proposta referendaria, fu votato dalla maggioranza del Partito Democratico, e vi fu una scarsa mobilitazione da parte della Cgil. Furono pochi i parlamentari che si opposero e quelli che uscirono dalle aule parlamentari, anche la Cgil fu profondamente lacerata. Non sappiamo quale potrà essere l'esito referendario, su questi temi si stanno già scontrando le diverse frazioni borghesi, ma ad oggi non si coglie, in questo confronto una reale mobilitazione della nostra classe. Oggi il Partito Democratico rimane nel suo insieme a prudente distanza dalla campagna lanciata dalla Cgil, anche se la segretaria Elly Schlein ha dichiarato di aver firmato. Nell'agone politico borghese anche il leader Giuseppe Conte ha dichiarato di firmare per i quesiti referendari, ma anche in questo caso il Movimento 5 Stelle ha lasciato libertà di scelta individuale ai suoi iscritti. La raccolta firme ha raggiunto in quasi un mese e mezzo le 500 mila firme necessarie affinché i quesiti vengano ammessi alla consultazione referendaria, ma al di là dell'esito rimane per noi fondamentale capire quello che questo passaggio ci può dire sulla situazione della classe operaia. Senza una reale spinta della forza lavoro salariata, senza una partecipazione attiva e concreta della classe operaia, qualsiasi provvedimento legislativo che pure riguarda la sua condizione diventa senza alcun freno merce di scambio delle burocrazie sindacali e dei partiti politici borghesi. Il carattere interclassista del referendum, in un momento di accentuata debolezza della nostra classe, non può che favorire il trasferimento ad altre classi di una decisione riguardante direttamente il proletariato. In un contesto di disarmo

della classe lavoratrice, non saranno la legge borghese e strumenti interclassisti a dare forza al proletariato. In un articolo apparso su *Azione Comunista* il 1° maggio del 1958 e intitolato “Sindacalismo parlamentare”, Lorenzo Parodi denunciava e analizzava l’azione ponderata, attenta alle dinamiche capitalistiche, dei sindacalisti all’interno del Parlamento italiano: «Secondo il programma della Cgil, essi andranno in parlamento a mettere l’accento sui problemi dei salari, ma essi si guarderanno bene dal fare del parlamento una tribuna di denuncia per appoggiare una lotta generale per l’aumento dei salari». All’epoca la battaglia dei e per i quadri rivoluzionari contro la presenza allora di un ben più forte opportunismo verteva anche sullo smascheramento del significato politico della presenza di sindacalisti eletti in Parlamento e sul chiarimento della loro reale funzione. Nello stesso articolo Parodi inquadrava la produzione legislativa all’interno di un determinato contesto sociale e di relazioni sindacali, «è la legge chiamata a concedere un riconoscimento in cambio di un disciplinamento dei lavoratori nell’ordinamento capitalistico». Continuava Parodi: «Si vuole invece togliere alla classe operaia, classe tuttora dominata, la concezione del rapporto antagonista che la divide nettamente dagli interessi dell’altra classe»¹. Oggi, in una situazione in cui probabilmente la presenza nella classe operaia italiana di una «concezione del rapporto antagonista che la divide nettamente dagli interessi dell’altra classe» ha probabilmente raggiunto un minimo storico, non di meno persiste l’esigenza borghese di tutelare una diffusa concezione interclassista che, in quanto tale, è una forma di difesa della classe dominante. Permane l’esigenza di fare in modo che l’inevitabile disagio di classe rimanga il più possibile nei binari delle ideologie interclassiste (attraverso le loro molteplici declinazioni, democraticistiche, populiste etc.) e delle prassi in una certa misura gestite da sindacati subalterni alle logiche politiche borghesi. I rapporti di forza non sono a favore dei lavoratori salariati e, quindi, all’interno della contesa referendaria, senza una reale forza da mettere in campo, il proletariato sarà costretto a subire le scelte e gli esiti reali che scaturiranno dal parallelogramma di forze delle frazioni borghesi. Le cause di questa estrema debolezza sono un tema centrale nel nostro impegno alla comprensione del contesto storico in cui agiamo. È un problema fondamentale, da sviscerare attraverso la conoscenza, lo studio, l’esperienza delle condizioni della nostra classe, attraverso la comprensione delle condizioni e dell’azione delle classi sociali che la opprimono economicamente, politicamente e ideologicamente. La riflessione che proponiamo non può essere fine a sé stessa, un puro esercizio intellettuale e accademico. La nostra riflessione deve essere tutt’uno con la lotta politica rivoluzionaria, militante e di classe contro gli strumenti e le concezioni di intervento politico che disarmano la classe operaia. È tutt’uno con lo sforzo di comprendere gli spazi e le condizioni oggettivi entro cui dobbiamo lavorare allo sviluppo di una coscienza organizzata di classe, la cui presenza e azione rivestono un’importanza vitale, che i fatti e il corso storico del capitalismo si incaricheranno con forza di mettere in chiaro.

NOTE:

¹ Lorenzo Parodi, *Critica del sindacato riformista*, Edizioni Lotta Comunista, Milano 1987.